

IL RICORDO DI UN GRANDE GIORNALISTA

Ad un mese dalla prematura scomparsa del nostro collega l'Unità ripubblica alcuni articoli che hanno scandito la sua storia



Embedded su un elicottero militare con l'elmetto. **Non embedded** sarà sequestrato 13 giorni da militanti baathisti

Io rapito in hotel

Sono arrivati gli americani. Alle 16.30 il rumore dei cingoli dei carri Abrahams ha invaso piazza del Paradiso, proprio davanti al nostro hotel. Tank blindati si sono appostati tutti attorno alla rotonda al centro della quale spiccava la statua di Saddam Hussein. Spiccava perché, mentre dettiamo, vediamo un cingolato americano dotato di gru che sta tirando giù la statua. Man mano che questa lentamente cede, la folla applaude e urla. La statua di bronzo del dittatore cade a pezzi al centro della piazza. Gli americani hanno volti sorridenti, provati dalla fatica ma si sentono vincitori, dominatori. I marines della prima divisione sono sbucati dai mezzi e si sono concessi al grande circo dei mass media che li ha subito circondati, intervistati e ha rubato i loro racconti. «Non abbiamo trovato una grande resistenza» dice il tenente Matt Beker- eravamo in Kuwait, poi abbiamo raggiunto Bassora, l'abbiamo superata e siamo andati al Kut. Ieri abbiamo raggiunto Baghdad». (...) Molti come Youssuf che conosciamo da anni e che ci ha sempre parlato segretamente con odio di Saddam Hussein, hanno però gli occhi gonfi di pianto e ripetono con voce stentata: «Questo è il mio Paese che muore». Altri piangono apertamente, altri gridano e si precipitano sulla statua di Saddam che viene avvolta da una robusta corda e umiliata con una bandiera americana. (...)

Da Saddam City, la zona più povera e degradata della città con le sue fogne a cielo aperto, giungono notizie di saccheggi, di scontri e di linciaggi. Lì la popolazione sciita è stata tenuta sotto il

TONI FONTANA

Il reportage del 10 aprile 2003

INVIATO A BAGHDAD

controllo dei mitra dei servizi segreti per tanti anni e ora si sfoga rubando e gettandosi alla ricerca di qualcosa da mangiare. Vengono assaltati i ministeri. Fumo ed esplosioni riempiono la giornata che è una giornata di guerra: la pace ancora non si vede. Eppure tra tanta gente che piange e tanta che urla di rabbia per la sconfitta subita si nota una grande assenza: quella della popolazione che ha subito le violenze della polizia segreta della dittatura e poi 12 anni di embargo e poi le bombe del 1998 e quelle di queste settimane che abbiamo sentito dalla nostra finestra al dodicesimo piano dell'hotel Palestine a tutte le ore del giorno e della notte squarciando l'aria della capitale. Gli apparati si sono dissolti ma restano la paura, la desolazione, lo smarrimento. Mentre la statua di Saddam Hussein cade a pezzi vediamo centinaia di automobili che si affollano ai quattro lati della piazza, il traffico che in mattinata sembrava quasi sparito riprende improvvisamente febbrile e vivace. (...)

Gli americani sono entrati coi mitra bassi nei due alberghi, il Palestine, dove siamo alloggiati, e lo Sheraton che ci sta davanti. Hanno preso letteralmente il possesso della reception. I carcerieri non ci sono più. Il personale dell'albergo gentilmente con molta cortesia e professionalità li ha accolti come ospiti nei due grandi palazzi

preservati dalle bombe ma non da quella, probabilmente americana, che ieri ha ucciso due colleghi appena due piani sopra il nostro, mentre stavano riprendendo le scene della battaglia sul ponte. Ho riavuto il passaporto che mi era stato sequestrato 13 giorni fa a Bassora quando avevo attraversato la prima linea per realizzare un reportage che non ho mai scritto. Ero stato catturato con altri sei giornalisti italiani e condotto dapprima alla sede del partito Baath e quindi all'indomani, dopo una notte trascorsa all'hotel Sheraton, a Baghdad.

All'hotel Palestine, che è diventato la mia prigione, sono rimasto 13 giorni. Oggi (ieri, ndr), nella hall dell'albergo fino al giorno prima chiasosa, affollata e intasata da telecamere e cavalletti, vedo solo una folla di giornalisti silenziosa di prima mattina, i reporter attraversano la hall senza parlare: sono in lutto per la morte di due colleghi dilaniati dalla bomba che ha colpito l'albergo. Fin dalle prime ore del giorno la sorveglianza si è diradata, i carcerieri che fino a poche ore prima ci guardavano dall'alto in basso, con uno sguardo impenetrabile e arrogante, si sono improvvisamente dimostrati via via più cortesi e disponibili. La dissoluzione dell'ordine impersonato da Saddam si vede dalle piccole e dalle grandi cose. (...) Penso che di essere uscito a vedere nel loro sguardo la sconfitta che si avvicinava, la rassegnazione davanti al nuovo ordine imposto con le bombe e con i cingoli dei carri Abrams.

→ **SEGUE A PAGINA 24**